

QUANDO GLI OPERAI VOLEVANO STUDIARE IL CLAVICEMBALO...

**ATIPICI
A CHI**

**Bruno
Ugolini**



Il ricordo è di Franco Bentivogli, un tempo segretario generale della Fim-Cisl. Lui con Bruno Fernex (Fiom) e Antonio Guttadauro (Uilm) erano stati spediti a guidare le trattative sulle 150 ore, una straordinaria esperienza di studio e formazione. «Quando toccò a me illustrai la richiesta delle 150 ore come diritto allo studio in senso ampio e non limitato alle scuole professionali... Il cavalier Mandelli mi rispose di getto: Signor Bentivogli, secondo lei un operaio con le 150 ore potrebbe imparare a suonare il clavicembalo? Risposi con le stesso tono: Sì!». Le testimonianze, con altre (Paola Piva, Antonio Lettieri, Fiorella Farinelli, Stefano Musso, Massimo Negarville, Roberto Pettegnello, Lia Ghisani, Giovanni Avonto, Gianni Vizio, Silvano Furegon, Angelo Rossi) sono raccolte nel bel volume curato da Francesco Lauria «Le 150 ore per il diritto allo studio», Edizioni Lavoro. Nella prefazione Bruno Manghi sottolinea come l'idea originaria era stata di Bruno Trentin. Dirigenti dei tre sindacati (come non ricordare Pippo Morelli o Bruno Fernex?) coinvolsero oltre un milione e mezzo di persone nell'ambizioso progetto, inserito, nel 1973, in un rinnovo contrattuale. Scorrendo memorie e documenti, raccolti da Lauria, par di scorgere un processo che rappresentava anche una contaminazione tra culture diverse. Era il fiume sotterraneo che poteva fare da pilastro a una possibile unità sindacale. Poi come è noto si arrestò e anche quella esperienza delle 150 ore non ebbe un seguito. Manghi parla di «un grande balzo in qualche misura interrotto».

Come rammenta Paola Piva «i lavoratori vedevano nella formazione professionale una compressione del loro spazio di libertà e di emancipazione culturale». Di qui anche il proclama: «Vogliamo imparare a suonare il clavicembalo». Mentre Tonino Lettieri osserva come in quell'apologo del clavicembalo c'era «l'idea che puoi sposare il tuo lavoro manuale con l'interesse intellettuale a impadronirti di una

tecnica e di una cultura che ti sono rimaste estranee».

E oggi? Oggi l'offerta formativa come dice ancora Bentivogli andrebbe rilanciata anche per la velocità dei cambiamenti che rende le conoscenze rapidamente obsolete. E Tullio De Mauro della postfazione spiega come le 150 ore avrebbero dovuto sfociare nel passaggio a un sistema nazionale di istruzione degli adulti. Pesa oggi negativamente, nella vita sociale e produttiva, «la deficitaria condizione di literacy e numeracy degli adulti italiani». Certo ci sono stati lampi di attenzione. «Ma i lampi non fanno una luce, la necessaria luce diffusa e continua sul mondo oscuro della bassa scolarità intrecciata a una minacciosa e ancor più grave dealfabetizzazione in età adulta». Ecco perché il lavoro di Lauria, conclude De Mauro, può essere l'occasione per aprire un rinnovato discorso...». Un viatico da condividere soprattutto in questi tempi difficili. ♦

ACCADDE OGGI

Dall'Unità dell'8 settembre 1971

RUBATI DUE GIAMBELLINO
Furto d'arte in una chiesa di Venezia dove sono state rubate due preziose tele di Giovanni Bellini, detto il Giambellino e un trittico del Vivarini.

MINO MARTINAZZOLI MOLTO PIÙ DI UN UOMO DELLA PRIMA REPUBBLICA

**UN RICORDO
PERSONALE**

**Abdon
Alinovi**



Sono molto addolorato per la scomparsa di Mino Martinazzoli. Non oso parlare della perdita di un «amico». Molto diverse le radici culturali e le scelte politiche di ciascuno di noi, eppure da Mino Martinazzoli, Ministro della Giustizia, ho raccolto sensi di solidarietà non solo istituzionale e politica, di fraterna vicinanza al tempo della mia presidenza della Commissione Bicamerale sulla Mafia. È stato un rapporto assai intenso, politico, nel significato unico che questa parola aveva per lui come per me. La diversità non era di ostacolo nel sentirci legati al medesimo patto costituzionale, per il bene comune.

Si è scritto: «Era un uomo della Prima Repubblica». Meglio sarebbe dire una figura alta della democrazia italiana che può ispirare il difficile presente e il più incerto domani.

Questo nobile cattolico democratico mi è stato assai vicino nel lavoro, attento e partecipe, anche umanamente. Martinazzoli comprendeva pienamente il travaglio di un parlamentare dell'opposizione, un comunista, in un luogo istituzionale

assai esposto alle insidie delle aree di ambiguità e collusione all'interno dell'apparecchio statale. Sentii il bisogno di riferirgli sul caso occorsomi, un attentato fallito. Senza esitazione e con tono caldo mi disse: «Presidente, è stata la Provvidenza». Il calore suo, quel conforto mi furono di grande aiuto per la ripresa delle energie.

Svolgeva il compito di Ministro della Giustizia con silenziosa operosità, direi con umiltà. Mi chiese molto rispettosamente di far visita agli Uffici della Corte che celebrava il primo grande processo di mafia a Palermo, quello istruito dall'Ufficio di Caponnetto con Giovanni Falcone. Lo stato democratico poteva farcela nel contrasto all'eversione mafiosa: questo il messaggio di apprezzamento che gli riportai dopo la «traversata» degli uffici nella quale ero stato guidato da un giovane «giudice a latere». Centinaia di migliaia di carte erano disponibili per la Corte, nel dibattimento stesso, sia in formato originale sia in formato elettronico. Il ministro non aveva ostacolato, anzi al contrario aveva fortemente sostenuto l'operato dei giudici. Ma insorse, insieme con me, purtroppo vanamente, quando alcune toghe si lasciarono catturare dalla Regione Campania alla presidenza delle commissioni di collaudo dei lavori post terremoto dell'Irpinia.

Martinazzoli era un uomo di vasta cultura, non solo giuridico-istituzionale ma anche filosofica. Aveva una visione vichiana della storia. Avvertiva con pessimismo dell'analisi il mutare del tempo storico nato dalla Resistenza e dalla Liberazione. Ma non si arrendeva a una prospettiva di inevitabile caduta. Era un uomo mite, combattente vigoroso. Non abdicava ai valori della Repubblica e della Costituzione. Lo allarmava lo slogan che allora mi teneva consenso non solo al centro, ma anche a sinistra: «Meno stato, più mercato». La data della morte di Mino Martinazzoli si iscrive nel momento di massimo scatenamento del mercato che coincide col momento più basso dello stato repubblicano. Da tutta la sua opera di giurista e di uomo politico, dal suo sofferto magistero democratico nasce un messaggio di riscatto. ♦

Maramotti

